

Giustizia

Laicità e laicismo. Senza Dio l'uomo è perduto

Paola Bergamini

Il discorso di Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno nazionale promosso dall'Unione Giuristi Cattolici Italiani, sul tema "La laicità e le laicità". Il significato della parola laico per chi interpreta e applica la legge. Secondo le parole del Papa, confinare la dimensione religiosa nell'ambito privato sarebbe un di meno di umanità e di ragione

Oggi di giustizia, di far giustizia, si parla e si scrive molto. Si discute di nuove norme, di nuove leggi per la convivenza sociale. Pacs, eutanasia, fecondazione artificiale, riforma del processo penale sono gli esempi più eclatanti. In tutta questa discussione un elemento sembra emergere chiaramente: la dimensione religiosa deve stare fuori dalla dibattito, in nome della laicità dello Stato e quindi dell'applicazione della legge. Torna in mente la frase di Cornelio Fabro: «Dio se c'è, non c'entra». Proprio su questa accezione distorta di laicità ha posto l'accento Benedetto XVI nel discorso ai partecipanti al Convegno nazionale promosso dall'Unione Giuristi Cattolici Italiani lo scorso 9 dicembre, sul tema: "La laicità e le laicità". Il Papa, pur riconoscendo la «legittima autonomia delle realtà terrene» nel senso che «le cose create e le stesse società hanno oggi valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare», ha sottolineato che il credente ha il compito e il diritto di «riconoscere a Dio e alla sua legge morale, a Cristo e alla sua Chiesa il posto che a essi spetta nella vita umana, individuale e sociale». Sant'Agostino definisce la giustizia un bonum della città terrena, cioè un bene radicato nella natura umana, nella persona che è creatura di Dio e che quindi ha la possibilità, pur nella ferita del peccato originale, di riconoscere il bene. Ma allora cosa significa per chi esercita il diritto che la propria appartenenza alla Chiesa non può rimanere confinata entro l'ambito della propria coscienza individuale e deve poter interferire su tematiche relative alla vita e al comportamento dei cittadini? Abbiamo chiesto a due avvocati penalisti, a due civilisti e a tre giudici di reagire a questo discorso del Papa e di confrontarsi sui temi della giustizia, della ricerca della verità e della legge.

I dialoghi sono avvenuti in momenti differenti, ma significativamente dagli uni e dagli altri sono emersi giudizi affini che proviamo a documentare in queste pagine.

Perché per voi che esercitate il diritto il discorso della laicità è così importante?

Guido Piffer (giudice presso il Tribunale di Milano). Perché il diritto è uno dei campi in cui emerge con maggiore evidenza la posizione, criticata dal Papa, di un cristianesimo confinato nell'ambito della coscienza individuale.

Aurelio Barazzetta (giudice presso il Tribunale di Milano). Registriamo anche noi nel nostro lavoro, che fondamentalmente è di interpretazione della legge, la difficoltà di un approccio interpretativo che prescindendo dalla concezione che la persona ha di sé e della vita. Il concetto di laicità criticato dal Papa è il tentativo di espungere da ogni ambito pubblico una qualsiasi incidenza del cristianesimo e quindi di confinare le proprie convinzioni religiose nella sfera privata. Questo concetto di laicità implica ad esempio che il giurista non deve fare riferimento alle proprie convinzioni personali nell'interpretare la legge, perché ciò sarebbe un'operazione scorretta. Soltanto un ambito laico garantirebbe un'interpretazione neutrale del diritto, permettendo un avvicinamento non parziale al dato giuridico.

Marilena Chessa (giudice presso il Tribunale per i minorenni di Milano). Il diritto si legittima per il riconoscimento di un valore, ma raramente viene esplicitato quale sia questo valore che ne è alla base. Si parla di valori condivisi e così noi siamo provocati a porre il problema del fondamento dei valori che vengono affermati.

Mario Brusa (avvocato penalista). Il problema che segna in modo profondo la situazione della giustizia e del nostro lavoro oggi è questo: il tentativo di creare due ambiti totalmente separati. Da una parte, la tua coscienza individuale, dove c'è spazio per un'esigenza, un'esperienza religiosa; dall'altro, un ambito civile, dove devono prevalere solo le regole stabilite dalla legge. C'è la pretesa che la tua esperienza religiosa non deve far parte dell'esigenza di giustizia che hai.

Paolo Tosoni (avvocato penalista). Una delle più grosse ambiguità che riscontro nel nostro ambiente è questa: senza Dio il fondamento della morale - ciò che è giusto e ciò che è ingiusto - è la legge. Ciò che dovrebbe essere uno strumento per la convivenza civile diventa l'origine della morale. Questo ha diviso, sia magistrati sia avvocati, in giustizialisti e garantisti. I "giustizialisti" si sentono sempre dalla parte dei giusti, dei corretti e giudicano negativamente ciò che non è conforme all'osservanza delle norme; gli altri esigono garanzie per la persona in modo ideologico. Ma entrambe sono posizioni parziali.

La vera rivoluzione culturale per il nostro ambiente, dove l'individualismo è esasperato, è dire che la mia professionalità, il mio modo di lavorare è frutto dell'incontro con il Fatto cristiano, che si concretizza nei volti dei miei amici. In questi anni quest'amicizia ha dato origine a una serie di iniziative - attraverso la Laf, Libera associazione forense - che si sono poste come un punto di novità all'interno del nostro ambito professionale.

Questo giudizio del Papa come si esplicita, concretamente, per voi?

Piffer. Ci sono aspetti del lavoro del giurista in cui assume importanza decisiva il suo bagaglio di principi e di valori, l'idea che ha di giusto o di ingiusto, perché questo finisce inevitabilmente per incidere sull'interpretazione e sull'applicazione del dato formale, vale a dire della norma. Proprio questo spiega perché accade non di rado che la stessa norma venga interpretata e applicata in modo differente da giudici diversi. Il discorso del Papa sulla laicità è innanzitutto un richiamo a tener presente che ci sono aspetti nel lavoro del giurista che mettono in gioco la sua identità; pertanto anche i cristiani devono mettere in gioco la loro, pur nel pieno rispetto della legge dello Stato e del ruolo rivestito da ognuno.

Barazzetta. La norma esiste perché traduce in dato formale qualcosa che l'ha preceduta e che trova una rispondenza nella maggioranza dei consociati: se una norma penale individua una condotta e la connota di disvalore, ciò significa che, normalmente, nella percezione sociale tale giudizio negativo era già radicato.

Cesare Pozzoli (avvocato lavorista). Il giudizio del Papa mette in campo l'io. Anche la migliore legge non esaurisce la tua umanità. Anzitutto perché la legge è uno strumento. Nell'uso che tu ne fai entra in gioco quello che tu sei, il tuo cuore, la «sana laicità» di cui parla il Papa. Io mi occupo di cause di lavoro. In una situazione conflittuale complicata, pur rispettando e applicando tutte le leggi, posso dire a un cliente, avendo considerato tutti i fattori in gioco, che difendo in una causa di licenziamento: «C'è il rischio di andare avanti per cinque anni. Che giovamento ne puoi trarre? Proviamo a cercare una soluzione più adeguata, nel rispetto delle norme e delle procedure». E

questo può anche tradursi in uno “svantaggio” per l’avvocato, perché può significare una minore parcella: è in gioco la tua concezione di giustizia e di umanità proprio mentre stai davanti a quel cliente e cerchi di interpretare al meglio la legge.

Piffer. Il diritto vive in un ethos condiviso, in un comune riconoscimento di valori e principi che stanno prima della norma e nei quali per così dire la norma “vive”. Ad esempio, il diritto penale ha alla base l’idea che certi beni fondamentali devono essere tutelati perché altrimenti tutto l’impianto sociale crolla. Ma quali sono i beni veramente fondamentali in presenza dei quali bisogna “scomodare” il giudice penale? Cosa vale la pena tutelare? Domande come queste mettono in gioco la concezione che il giurista ha della persona, della società, del rapporto tra morale e diritto. Si pensi ad esempio al problema della pedofilia: oggi non è del tutto scontata la repressione della pedofilia, perché ci sono settori della società che la ritengono una pratica lecita o al più solo moralmente censurabile, una pratica inerente la sfera dei rapporti privati sulla quale il diritto penale non dovrebbe intervenire. E ancora, si pensi a come il multiculturalismo ha reso esplicito che certi concetti erano considerati evidenti e scontati nella nostra tradizione giuridica, mentre ora non lo sono più. Basti pensare alla parola “famiglia”, che fino a 20 anni fa aveva un’evidenza di significato che oggi ha perduto. Il multiculturalismo ha così costretto tutti a prendere atto che il dato metagiuridico sul quale si basavano alcuni concetti giuridici non è più scontato, tanto che molti giuristi, anche di estrazione non cattolica, avvertono la necessità di ripensare il fondamento di categorie essenziali della nostra tradizione giuridica, per riproporre in modo più adeguato il loro perdurante valore. Si può fare un altro esempio che riguarda più direttamente il magistrato: si pensi alle varie “stagioni” dei reati. In passato non era percepito come comportamento carico di disvalore il non pagare le tasse o vi era una minore sensibilità per la tutela dell’ambiente, mentre oggi questi due ambiti di interesse hanno acquisito nella coscienza sociale un’importanza ben maggiore e questo incide inevitabilmente anche sul concreto lavoro del magistrato che ad esempio, anche involontariamente, privilegerà quei processi nei quali sono in gioco aggressioni a beni giuridici che suscitano maggiore allarme sociale. In tutto questo viene ancora una volta in rilievo l’identità del giurista, la sua sensibilità, le scelte di valore che sono sempre implicate nei vari aspetti del fenomeno giudico, il quale inevitabilmente si nutre sempre, in ogni sua fase, di principi etici. Consapevole di questo, il Papa ha voluto richiamare la necessità che nel momento del confronto tra le varie identità presenti della società, il cristiano non si autocensuri, riducendo la propria identità a fatto privato, ma apporti il suo contributo alla costruzione comune, con umiltà, ma anche con piena consapevolezza della essenzialità del suo apporto.

Barazzetta. Quando una società è culturalmente omogenea il legislatore ha meno problemi. Il Papa paradossalmente dice che, proprio perché è mutato il clima culturale, diventa necessario che emerga l’identità che ciascuno pone nell’interpretare la norma senza autocensurarsi. Del resto, essendo la norma la traduzione di un dato pregiuridico, quando il soggetto si pone il problema di interpretarla, di dargli un concreto significato, questo dato pregiuridico riemerge. L’interpretazione ha una componente inevitabilmente soggettiva, pur dovendo rispettare il dato formale, perché non è il giudice che crea il precetto, ma le scelte di valore del giudice nell’approccio al caso concreto riemergono e il compito di applicare correttamente la norma diventa ancora più difficile in una società disomogenea.

Chessa. L’insidia che ci troviamo ad affrontare, che deriva dal concetto di laicità

criticato dal Papa, è l'obiezione per la quale chi ha una identità tenterebbe, attraverso l'interpretazione della norma, vista come un dato neutro, di imporre ad altri la propria concezione. In realtà, la contrapposizione non è fra chi sceglie e chi non sceglie, perché il dato della scelta è assolutamente ineludibile. Per questo il Papa dice: non rinunciate alla vostra identità cristiana, ponetela in gioco e date le ragioni delle scelte che fate.

Andrea Perrone (avvocato civilista). Contrariamente a un vecchio retaggio illuminista rimasto nella mentalità comune, l'applicazione della legge non è un puro procedimento logico. Certo, il ragionamento giuridico può essere schematizzato in un sillogismo, dove la premessa maggiore è la norma e la premessa minore la fattispecie concreta. In entrambi i casi, però, il problema cruciale è determinare il contenuto delle due premesse - il significato della norma e le caratteristiche della fattispecie concreta - in un procedimento di conoscenza nel quale sono in gioco realismo, ragionevolezza e moralità. Cosa accade normalmente? Di fronte a un caso concreto, si intuisce quasi subito, per certezza morale, la possibile soluzione. Questa, però, è solo la prima parte della storia: la soluzione intuita è, infatti, un'ipotesi di lavoro da verificare, misurandosi lealmente con le circostanze del fatto concreto e il sistema delle norme vigenti. Ma questa verifica è praticabile solo da un uomo che - con tutta la possibile imperfezione del caso - tende alla verità e, quindi, alla giustizia. Diversamente, le scorciatoie di un'applicazione meccanica della legge, del preconetto o, peggio, dell'ideologia, sono un esito non evitabile. Con il che si capisce perché - come dice la *Deus caritas est* - «la fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e vedere meglio ciò che le è proprio» e perché - come dice il discorso di cui stiamo discutendo - «la legge morale da Lui dataci, e che si manifesta a noi con la voce della coscienza, ha lo scopo, non di opprimerci, ma di liberarci dal male e di renderci felici».

Piffer. Parlare di verità per il giurista vuol dire parlare di qualcosa che è profondamente umano e che ognuno può riconoscere anche praticando opzioni religiose e culturali molto diverse. Certi principi, certi valori della nostra tradizione giuridica sono innanzitutto profondamente ragionevoli e per questo possono essere condivisi da tutti. Ad esempio il concetto cristiano di famiglia è umano, risponde alle esigenze fondamentali e costitutive dell'esperienza di ognuno. Questa è una delle sfide in atto nel mondo giuridico: mostrare la profonda ragionevolezza di alcune scelte di valore della nostra tradizione giuridica, che ha radici cristiane. Del resto è significativo che nell'esperienza quotidiana di ognuno ciò che impedisce un dialogo e una costruzione comune non è tanto la diversità delle opinioni religiose o politiche, ma piuttosto il pregiudizio ideologico che non si lascia interrogare dalla realtà.

Cosa vuol dire che Dio vuole il bene degli uomini?

Barazzetta. Può essere utile richiamare come esempio l'esperienza di Mani Pulite, quando è sorto un forte sdegno sociale per le condotte che emergevano dalle indagini. C'era una forte connotazione di disvalore che saliva dalla società e quindi la tentazione di definire il valore della persona esclusivamente in base al reato del quale era accusata. Con pazienza, prestando la debita attenzione a quello che è sempre stato l'insegnamento della Chiesa, è emerso, con maggiore evidenza, che anche l'errore commesso non definisce mai totalmente la persona; il diritto penale ha certo una sua funzione ed è uno strumento per certi aspetti insostituibile, ma è pur sempre parziale e limitato e quindi non deve essere caricato di pretese eticizzanti. Il compito del giudice consiste nell'accertare il reato commesso e nell'applicare le sanzioni conseguenti attraverso un processo giusto, cioè condotto con un metodo corretto di accertamento del fatto.

L'insegnamento della Chiesa favorisce dunque un più adeguato impiego anche dello strumento penale perché ne svela l'utilità e la necessità, ma nel contempo anche i limiti. Così si ribadisce che il mistero di ogni persona impedisce di definirne il valore esclusivamente in base all'errore commesso.

Chessa. Come magistrato per i minorenni, interrogarmi sul fatto che Dio vuole il bene degli uomini significa avere l'umiltà di percepirsi come strumento di realizzazione del bene della persona che si ha di fronte, senza la pretesa di vederne i risultati. È l'educazione a una responsabilità sul lavoro che come giudice si è chiamati a fare nello specifico.

Piffer. Il Papa salva l'autonomia delle realtà terrene e tra queste vi è anche il diritto. Questo è fondamentale. Proprio l'incontro con l'Avvenimento fa amare ancora di più la realtà attraverso la quale Dio chiama ognuno, fa stimare tutto il positivo che c'è nella realtà e quindi nella storia dell'umanità: il diritto è un aspetto essenziale di questa storia e ha una sua logica che va rispettata. Questa posizione è profondamente cristiana e umana e quindi è ragionevole, perché fa rispettare lo strumento del proprio lavoro, rende in grado di valorizzarlo, pur non rinunciando mai a una valutazione critica, che non riduce però l'identità del giurista a un generico appello moralistico a far bene il proprio lavoro. Per esempio, rispettare l'autonomia dello strumento giuridico vuol dire denunciare l'uso ideologico che della legge viene fatto talora, stravolgendone il contenuto e così sostituendosi arbitrariamente al Parlamento, che in uno Stato democratico deve restare la sede nella quale vengono fatte le scelte politiche fondamentali. Così può accadere che in certe materie si assista da parte di alcuni a una sorta di pratica disapplicazione della legge, con gravissima compromissione del principio di eguaglianza, poiché l'esito del giudizio rischia di dipendere da altri fattori. Questo non è rispetto dell'autonomia dello strumento, perché si va ben oltre l'inevitabile margine di opinabilità nell'applicazione della legge. E ancora: rispettare l'autonomia dello strumento può voler dire contrastare la tendenza a caricare la legge della pretesa di risolvere il problema del male del mondo, attribuendole una valenza morale pericolosissima e foriera di gravi degenerazioni. È ancora una volta in gioco proprio quella legittima autonomia delle realtà terrene che il Papa ha voluto richiamare.

Pozzoli. Il Papa, nell'accezione - tutt'altro che scontata - di "laicità" del diritto, rilancia potentemente l'esperienza del "cuore" intesa come esigenza di verità, di bellezza e di giustizia comune a ogni uomo. È questa esigenza che fonda, in termini assolutamente concreti e originali, l'applicazione della legge e la sua interpretazione. È questa esigenza - che è l'opposto del relativismo - il primo segno che in qualche modo Dio vuole il bene degli uomini e con cui puoi dialogare "laicamente" con tutti. Nell'esperienza professionale quotidiana non censurare il cuore, cioè giudicare, è una sfida affascinante e drammatica, che se prendi sul serio ti mette insieme ai tuoi colleghi che hanno il tuo stesso problema. In fondo, una parte rilevante della nostra tradizione giuridica nasce da questo tentativo.

Brusa. «La legittima autonomia delle realtà terrene» di cui parla il Papa è un dato che c'è, il cui rispetto ti rimanda necessariamente alla loro insufficienza e quindi alla necessità di altro, che per me occupa lo stesso spazio. La causa andata male, a fronte di una aspettativa vincente, ti provoca a un'esigenza di un'oltremisura. Non è un vago sperare in un domani, bensì ricercare la possibilità che una certa situazione sia affrontabile. È un di più di umanità che si gioca.

Barazzetta. Tutti questi giudizi, tutti questi tentativi che facciamo di confrontarci con il reale, per come emerge nel nostro lavoro, alla fine sviluppa una capacità di valutazione critica che cambia il modo di fare il giudice e permette di scongiurare il rischio sempre incombente di riporre una eccessiva fiducia nelle regole come strumento per la soluzione di ogni problema. Ritorna in tutta la sua efficacia profetica la frase di Eliot: «Essi hanno cercato di evadere/Dal buio esterno e interiore/Sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno/avrebbe bisogno d'essere buono» (T.S. Eliot, Cori da «La Rocca», Bur, “i libri dello spirito cristiano”)

Tracce N. 2 > febbraio 2007

Giustizia

Discorso ai giuristi cattolici

Benedetto XVI

Dal discorso del Santo Padre durante l'Udienza ai partecipanti al Convegno nazionale promosso dall'Unione Giuristi Cattolici Italiani. Roma, 9 dicembre 2006

Il Convegno affronta un tema, quello della laicità, che è di grande interesse, perché mette in rilievo come nel mondo di oggi la laicità sia intesa in varie maniere: non c'è una sola laicità, ma diverse, o, meglio, ci sono molteplici maniere di intendere e di vivere la laicità, maniere talora opposte e persino contraddittorie tra loro. L'aver dedicato questi giorni allo studio della laicità e dei modi differenti di intenderla e di attuarla, vi ha portato nel vivo del dibattito in corso, un dibattito che risulta quanto mai utile per i cultori del diritto.

Per comprendere l'autentico significato della laicità e spiegarne le odierne accezioni, occorre tener conto dello sviluppo storico che il concetto ha avuto. La laicità, nata come indicazione della condizione del semplice fedele cristiano, non appartenente né al clero né allo stato religioso, durante il Medioevo ha rivestito il significato di opposizione tra i poteri civili e le gerarchie ecclesiastiche, e nei tempi moderni ha assunto quello di esclusione della religione e dei suoi simboli dalla vita pubblica mediante il loro confinamento nell'ambito del privato e della coscienza individuale. È avvenuto così che al termine di laicità sia stata attribuita un'accezione ideologica opposta a quella che aveva all'origine.

In realtà, oggi la laicità viene comunemente intesa come esclusione della religione dai vari ambiti della società e come suo confino nell'ambito della coscienza individuale. La laicità si esprimerebbe nella totale separazione tra lo Stato e la Chiesa, non avendo quest'ultima titolo alcuno a intervenire su tematiche relative alla vita e al comportamento dei cittadini; la laicità comporterebbe addirittura l'esclusione dei simboli religiosi dai luoghi pubblici destinati allo svolgimento delle funzioni proprie della comunità politica: da uffici, scuole, tribunali, ospedali, carceri, ecc. In base a queste molteplici maniere di concepire la laicità si parla oggi di pensiero laico, di

morale laica, di scienza laica, di politica laica. In effetti, alla base di tale concezione c'è una visione a-religiosa della vita, del pensiero e della morale: una visione, cioè, in cui non c'è posto per Dio, per un Mistero che trascenda la pura ragione, per una legge morale di valore assoluto, vigente in ogni tempo e in ogni situazione. Soltanto se ci si rende conto di ciò, si può misurare il peso dei problemi sottesi a un termine come laicità, che sembra essere diventato quasi l'emblema qualificante della post-modernità, in particolare della moderna democrazia.

È compito, allora, di tutti i credenti, in particolare dei credenti in Cristo, contribuire a elaborare un concetto di laicità che, da una parte, riconosca a Dio e alla sua legge morale, a Cristo e alla sua Chiesa il posto che a essi spetta nella vita umana, individuale e sociale, e, dall'altra, affermi e rispetti la «legittima autonomia delle realtà terrene», intendendo con tale espressione, come ribadisce il Concilio Vaticano II, che «le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare» (Gaudium et spes, 36). Tale autonomia è un'«esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al volere del Creatore. Infatti, è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o arte» (ibid.). Se, invece, con l'espressione «autonomia delle realtà temporali» si volesse intendere che «le cose create non dipendono da Dio, e che l'uomo può disporne senza riferirle al Creatore», allora la falsità di tale opinione non potrebbe sfuggire a chiunque creda in Dio e alla sua trascendente presenza nel mondo creato (cfr. ibid.).

Questa affermazione conciliare costituisce la base dottrinale di quella «sana laicità» che implica l'effettiva autonomia delle realtà terrene, non certo dall'ordine morale, ma dalla sfera ecclesiastica. Non può essere pertanto la Chiesa a indicare quale ordinamento politico e sociale sia da preferirsi, ma è il popolo che deve decidere liberamente i modi migliori e più adatti di organizzare la vita politica. Ogni intervento diretto della Chiesa in tale campo sarebbe un'indebita ingerenza. D'altra parte, la «sana laicità» comporta che lo Stato non consideri la religione come un semplice sentimento individuale, che si potrebbe confinare al solo ambito privato. Al contrario, la religione, essendo anche organizzata in strutture visibili, come avviene per la Chiesa, va riconosciuta come presenza comunitaria pubblica. Questo comporta inoltre che a ogni confessione religiosa (purché non in contrasto con l'ordine morale e non pericolosa per l'ordine pubblico) sia garantito il libero esercizio delle attività di culto - spirituali, culturali, educative e caritative - della comunità dei credenti. Alla luce di queste considerazioni, non è certo espressione di laicità, ma sua degenerazione in laicismo, l'ostilità a ogni forma di rilevanza politica e culturale della religione; alla presenza, in particolare, di ogni simbolo religioso nelle istituzioni pubbliche. Come pure non è segno di sana laicità il rifiuto alla comunità cristiana, e a coloro che legittimamente la rappresentano, del diritto di pronunziarsi sui problemi morali che oggi interpellano la coscienza di tutti gli esseri umani, in particolare dei legislatori e dei giuristi. Non si tratta, infatti, di indebita ingerenza della Chiesa nell'attività legislativa, propria ed esclusiva dello Stato, ma dell'affermazione e della difesa dei grandi valori che danno senso alla vita della persona e ne salvaguardano la dignità. Questi valori, prima di essere cristiani, sono umani, tali perciò da non lasciare indifferente e silenziosa la Chiesa, la quale ha il dovere di proclamare con fermezza la verità sull'uomo e sul suo destino.

Cari giuristi, viviamo in un periodo storico esaltante per i progressi che l'umanità ha compiuto in molti campi del diritto, della cultura, della comunicazione, della scienza e della tecnologia. In questo stesso tempo, però, da parte di alcuni c'è il tentativo di

escludere Dio da ogni ambito della vita, presentandolo come antagonista dell'uomo. Sta a noi cristiani mostrare che Dio invece è amore e vuole il bene e la felicità di tutti gli uomini. È nostro compito far comprendere che la legge morale da Lui dataci, e che si manifesta a noi con la voce della coscienza, ha lo scopo, non di opprimerci, ma di liberarci dal male e di renderci felici. Si tratta di mostrare che senza Dio l'uomo è perduto e che l'esclusione della religione dalla vita sociale, in particolare la marginalizzazione del cristianesimo, mina le basi stesse della convivenza umana. Prima di essere di ordine sociale e politico, queste basi infatti sono di ordine morale.

Tracce N. 2 > febbraio 2007